



CONFCOMMERCIO
IMPRESE PER L'ITALIA

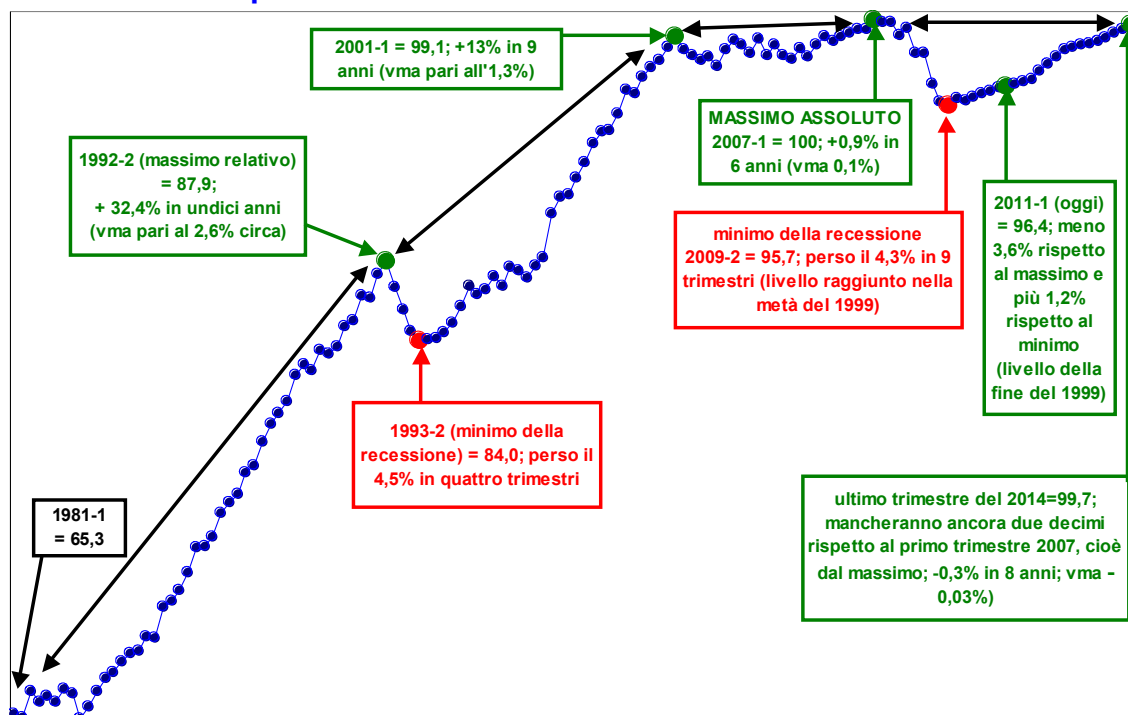
LA CENTRALITÀ DEI CONSUMI PER IL RILANCIO DELL'ECONOMIA ITALIANA

MARIANO BELLA
DIRETTORE UFFICIO STUDI CONFCOMMERCIO

Cernobbio, 18 marzo 2011

E' opportuno tratteggiare schematicamente le caratteristiche della nostra recente storia economica in termini di consumi. La figura 1 indica il livello pro capite della spesa per consumi a prezzi costanti, utilizzando i dati trimestrali dell'Istat e le statistiche demografiche sulla popolazione residente. Tra il 1981 e il 1992, prima della crisi che ha comportato il deprezzamento della lira, la crescita media annuale dell'indice dei consumi è stata pari al 2,6%. Poi la profonda crisi del 1993 ha ridotto in un anno l'indice del 4,5%, e successivamente i consumi hanno ripreso a crescere, a ritmi dell'1,3% annuo fino all'inizio degli anni 2000.

Fig. 1 - Storia recente dei consumi in Italia: indice dei consumi pro capite in termini reali - primo trimestre 2007=100



Dal 2001 la crescita dei consumi pro capite si arresta (+0,1% annuo). Infine, tra il primo trimestre del 2007 e il minimo del secondo trimestre del 2009, i consumi subiscono una riduzione complessiva del 4,3%. Considerando per il futuro una crescita della spesa reale pro capite superiore ai tassi sperimentati nel periodo pre-crisi, alla fine del 2014 non avremo recuperato completamente neppure i livelli di inizio 2007.

Le inclinazioni delle rette nere, che suddividono i 34 anni dal 1981 al 2014 in periodi da picco a picco nei diversi cicli, si riducono rapidamente, fino ad annullarsi a partire dagli anni 2000: cioè i consumi reali non progrediscono più. Ciascun italiano dispone oggi per i consumi, a parità di potere d'acquisto, mediamente di 570 euro

all'anno in meno rispetto al primo trimestre del 2007: questa è la perdita che abbiamo subito rispetto al periodo pre-crisi.

Questa è la malattia dalla quale è necessario guarire: cercherò di dimostrare che oltre al naturale riflesso negativo in termini di benessere e tenore di vita, questo fenomeno ha un effetto bloccante sulla crescita economica, cioè del prodotto interno lordo. Il che, poi, implica la stagnazione del reddito e appiattisce ulteriormente la dinamica dei consumi. E' un circolo vizioso dal quale dobbiamo uscire.

Il nostro futuro prossimo è complicato. Gli aggiustamenti fiscali che il nuovo patto di stabilità, opportunamente rafforzato, ci impone, dovranno passare necessariamente, e tutti, dal contenimento delle uscite, visto che la pressione fiscale non può in alcun modo crescere. Gli avanzi primari necessari a comprimere il rapporto debito-Pil verso l'obiettivo del 60% devono essere costruiti con il contenimento e la riduzione della spesa, come è stato fatto con successo nel corso del 2010. Ovviamente, un ruolo decisivo è giocato dalla crescita del Pil. Ma a tendenze costanti essa è insufficiente: bisogna spingerla al rialzo attraverso lo stimolo dei consumi.

Vediamo, allora, come i consumi delle famiglie contribuiscono alla crescita. Intanto vale la pena di ricordare che fatto 100 il Pil, i consumi valgono 60 (figura 2). Quaranta anni fa valevano il 58%. Poiché storicamente le importazioni del nostro Paese valgono più o meno quanto le esportazioni, la frazione di domanda estera netta sul Pil oscilla intorno allo zero. Il resto, pari al 40%, è dato da consumi pubblici e investimenti.

Date queste proporzioni una piccola crescita dei consumi ha un impatto notevole sulla dinamica del Pil, mentre è necessario ottenere un grande avanzo della bilancia commerciale per avere un po' di spinta proveniente dall'estero. Nel 2010, la domanda estera ha ridotto il Pil per quattro decimi di punto, i consumi lo hanno supportato per sei decimi e le altre componenti per oltre un punto percentuale. Poiché i contributi variano di anno in anno è meglio guardare il fenomeno su un arco di tempo più ampio. Nell'ultimo quadriennio il Pil si è complessivamente ridotto del 3,8% in termini reali. Spesa pubblica e investimenti lo hanno ridotto per due punti, la domanda estera per 1,4 punti mentre i consumi hanno tenuto, fornendo un contributo negativo di soli quattro decimi di punto.

Fig. 2 - I consumi delle famiglie contribuiscono alla crescita del Pil?

quote in % del Pil	<i>1971</i>	<i>1990</i>	<i>2010</i>
Consumi delle famiglie	58,0	57,0	59,9
Esportazioni meno importazioni (domanda estera)	0,8	0,2	-1,8
Altro (investimenti, spesa pubblica, var. scorte)	41,1	42,9	41,8
Pil	100,0	100,0	100,0

contributi alla crescita (in %)	<i>1971</i>	<i>1990</i>	<i>2007</i>	<i>2008</i>	<i>2009</i>	<i>2010</i>	totale 2007-2010
Consumi delle famiglie	2,16	1,20	0,63	-0,46	-1,09	0,58	-0,34
Esportazioni meno importazioni (domanda estera)	0,71	-0,53	0,18	0,05	-1,25	-0,36	-1,38
Altro (investimenti, spesa pubblica, var. scorte)	-1,05	1,39	0,67	-0,92	-2,88	1,08	-2,04
Pil (somma dei contributi)	1,82	2,05	1,48	-1,32	-5,22	1,30	-3,76

Da questi dati, di fonte ufficiale, si deve trarre una prima conclusione: i consumi arginano le cadute di prodotto lordo anche nelle peggiori situazioni di criticità, come è stato durante la recessione 2008-2009.

Questa conclusione potrebbe essere soggetta a una critica fondamentale. L'attivazione di consumi interni potrebbe, infatti, richiedere molte importazioni. Se un euro aggiuntivo di reddito delle famiglie italiane venisse speso in beni di produzione straniera, quell'euro andrebbe a beneficiare i produttori - e quindi il Pil - di altri Paesi, non dell'Italia. Inoltre, se anche quell'euro domandasse un bene di un produttore italiano, questo produttore per fornire quel bene potrebbe richiedere prodotti finiti, materie prime, energia, di importazione. Quindi l'euro originale potrebbe avere attivato poca produzione italiana e, indirettamente, molte importazioni. C'è dunque da chiedersi quanto, di 100 euro, di consumi delle famiglie vanno a imprese del territorio italiano, cioè diventano produzione italiana restando in Italia, e quanti euro invece vengono dirottati all'estero, direttamente o indirettamente.

Attraverso alcuni strumenti, sulla base di dati ufficiali, abbiamo effettuato alcuni calcoli, riassunti in figura 3. Su 100 euro di consumi 21 vanno all'estero e 79 restano

alla produzione nazionale interna. L'intensità delle importazioni è pari circa a un quinto: in particolare, su 100 euro di consumi 8 sono beni finali di consumo importati e 13 sono beni intermedi importati dalle nostre imprese per fabbricare e offrire beni di consumo.

Fig. 3 - Incidenza % delle importazioni dirette e indirette per ciascuna tipologia di domanda

	<i>fine anni '70</i>	<i>metà anni '90</i>	<i>fine anni '90</i>	<i>anni 2000</i>
domanda interna (C+I+G)	19,7	18,0	20,8	20,6
consumi delle famiglie		18,0	20,5	21,0
- import indiretto		11,6	13,0	12,8
- import beni finali		6,4	7,5	8,1
investimenti		30,0	35,3	34,3
esportazioni	59,0	21,8	25,0	25,0

Il contenuto di importazioni degli investimenti è superiore al 30% e quello delle esportazioni è pari a circa il 25%, una quota stabile dalla fine degli anni '90. Anche per costruire beni da esportare, le nostre imprese domandano importazioni, per esempio di prodotti energetici e di materie prime.

Si può dunque affermare che l'eventuale stimolo ai consumi delle famiglie si traduce per i quattro quinti in produzione nazionale. Poiché i consumi sono la parte maggioritaria del prodotto lordo, si spiega l'importanza della spesa delle famiglie nel determinare le aspettative delle imprese italiane, i loro piani di investimento e le loro politiche occupazionali. Se manca lo stimolo proveniente dalla domanda interna, e in particolare dai consumi, le imprese non investiranno a sufficienza e non domanderanno nuovi lavoratori da impiegare nei processi produttivi. La domanda estera, quindi, seppure molto importante, non basta affatto.

Il ragionamento viene riassunto nella figura 4. Consideriamo tutta la domanda che giunge al sistema produttivo italiano, da qualsiasi parte provenga, Italia o resto del mondo. Dall'estero proviene la domanda che, una volta soddisfatta, chiamiamo esportazioni. A queste però vanno tolte le importazioni che essa stessa genera. Allo stesso modo trattiamo i turismi attivi, cioè la spesa degli stranieri in Italia per consumi, che è una forma di esportazione, anche se un po' trascurata nel nostro Paese. Così si

opera anche per la domanda degli italiani in Italia, al netto delle sue importazioni, cioè della spesa in viaggi e soggiorni all'estero, e analogamente viene trattata la domanda di investimenti e di spesa pubblica. La somma di tutte queste specifiche domande, al netto delle importazioni che generano, fornisce il Pil.

Fig. 4 - La produzione domestica (Pil) che soddisfa le domande finali provenienti dall'interno e dall'estero

produzione domestica nel 2010 (Pil)		
	miliardi di euro	quota %
esportazioni meno turismi attivi	289	18,6
turismi attivi	22	1,4
spesa famiglie italiane in Italia	721	46,5
investimenti lordi	205	13,3
spesa pubblica	313	20,2
Totale	1.549	100,0

Emerge con tutta evidenza che quasi il 50% del Pil è produzione nazionale che va a soddisfare consumi, mentre è meno del 20% quella che va a soddisfare esportazioni. Se si considera inoltre che, come detto, a causa della loro rilevanza quantitativa, le aspettative, gli investimenti e i piani di occupazione delle imprese sono largamente stimolati proprio dai consumi, si evince che la spesa delle famiglie è la causa prima dalla quale nasce la crescita del Pil. La spesa pubblica, poi, non potrà avere nel futuro prossimo un ruolo in questo senso, proprio a causa delle sue inefficienze, dalle quali è necessario emendarla, nonché per le note e stringenti ragioni di equilibrio dei conti.

Queste valutazioni spiegano meglio di altre teorie, al di là delle questioni strutturali di lungo termine, per quale ragione il tasso di crescita del Paese è così esiguo, nonostante che gli anni 2000 abbiano mostrato un elevatissimo tasso di crescita del commercio mondiale. Se il nostro sistema produttivo fosse trainato realmente dalle esportazioni, avremmo colto il trend e saremmo cresciuti molto in assoluto, e molto più degli altri. Non avremmo un elevato tasso di disoccupazione strutturale, sarebbero più elevati i salari e gli stipendi a causa della maggiore

produttività presente nelle imprese orientate all'estero. Sarebbe ben più elevato il tasso di investimento aggregato.

Così non è stato proprio perché è mancato lo stimolo proveniente dai consumi interni.

Non bastano, insomma, gli ordinativi provenienti dall'estero per aumentare investimenti e occupazione nelle nostre imprese. Esse hanno necessità di sentire le tensioni di domanda provenienti dal mercato interno. Forse dobbiamo fare maggiore affidamento su noi stessi, se vogliamo crescere di più.

Il che non significa trascurare la manifattura esportatrice. Tutt'altro. Dobbiamo, invece, mutuare dalle medie imprese orientate all'esportazione i fattori ne che hanno decretato il successo planetario, successo che si rinnova, pure, tra mille difficoltà, ogni giorno e anche oggi. Dobbiamo adattare alle piccole imprese e al settore dei servizi le loro caratteristiche vincenti nell'organizzazione, nel marketing, nella *competitive intelligence*, nelle strategie di innovazione, ricerca e sviluppo.

Tutto questo nella consapevolezza che le politiche che consentono maggiori consumi sono quelle che, alla fine, stimolano efficacemente la produzione domestica. Paradossalmente, dunque, la riduzione della pressione fiscale su imprese e lavoratori, appare la migliore politica di offerta che si possa mettere in campo. Accompagnata, certo, dalle riforme strutturali.

* * *

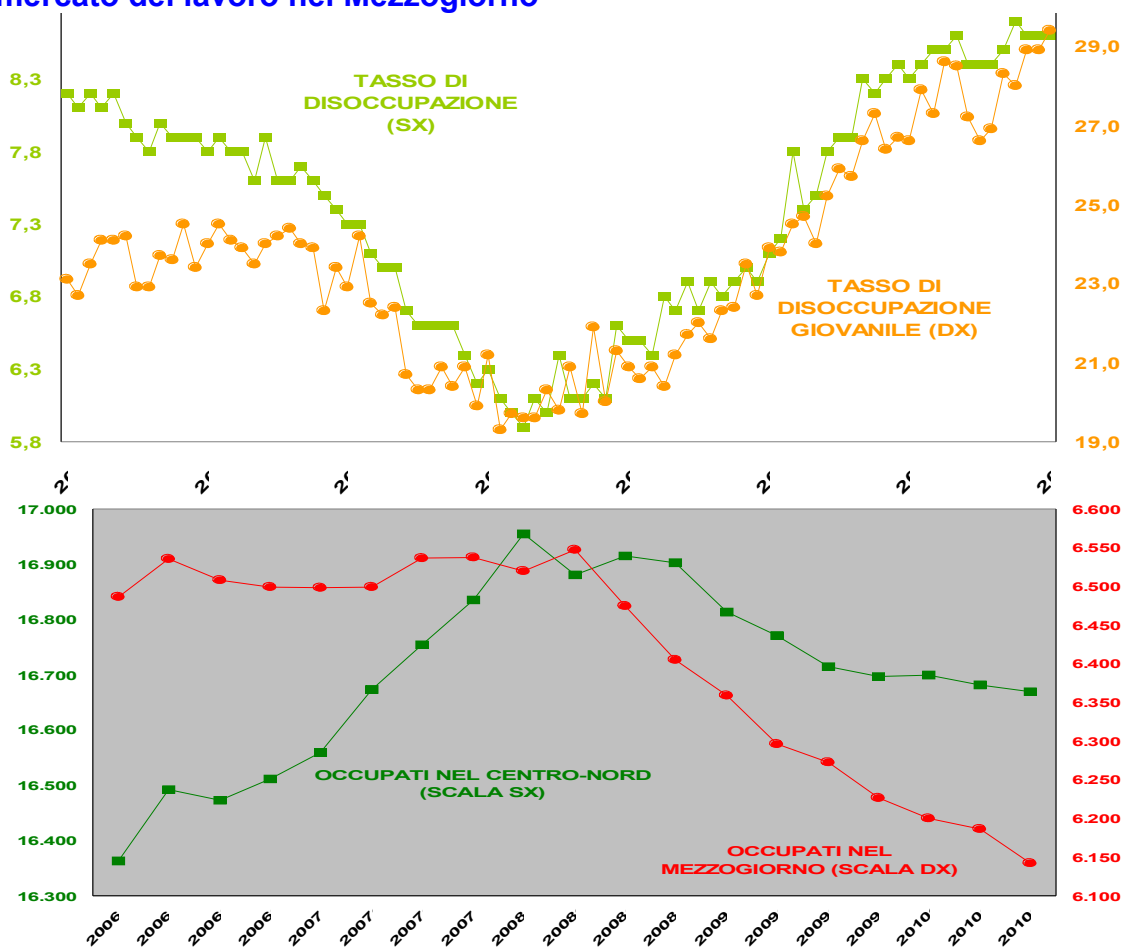
I consumi dipendono crucialmente dall'occupazione, via redditi da lavoro. Su questo versante il Paese mostra due problemi gravi che devono trovare collocazione ai primi posti dell'agenda di politica economica: intendo la disoccupazione giovanile e la dinamica del mercato del lavoro nel Mezzogiorno (figura 5).

All'inizio del 2004 il tasso di disoccupazione complessivo si attestava all'8,2%; a gennaio 2011 è all'8,6%, 4 decimi sopra i livelli di sette anni prima. In mezzo, le note vicissitudini che sono sintetizzate dalla grafica attraverso l'ampia oscillazione che ha schiacciato la disoccupazione al 5,9% di aprile 2007, innalzandola poi ai valori attuali, a causa della recessione.

Sensibilmente diversa è la dinamica della disoccupazione giovanile. Partiva già molto elevata nel 2004, al 23,1%, per scendere relativamente poco, fino al 19,3% dell'inizio del 2007, risalendo poi rapidamente al 29,4% di gennaio 2011, cioè 6,3 punti percentuali sopra i livelli di sette anni fa.

In questi numeri c'è un problema fondamentale: il sistema Italia è capace di creare e distruggere posti di lavoro, seguendo addirittura meno e meglio di altri Paesi il ciclo economico, grazie agli ammortizzatori sociali, ma questo fenomeno esclude strutturalmente la fascia più debole - e prospetticamente più interessante - dell'occupazione: appunto l'occupazione giovanile. Il che rafforza la necessità e l'urgenza di rendere più efficaci e più efficienti le politiche per l'istruzione e la formazione, a partire dagli istituti professionali e professionalizzanti, soprattutto nel Mezzogiorno del Paese. Tutto passa dal capitale umano.

Fig. 5 - Problemi sul versante occupazione: disoccupazione giovanile e mercato del lavoro nel Mezzogiorno



Ancora più evidente è la differenza tra le dinamiche occupazionali tra Centro-Nord e Sud del Paese. La dualità consiste nel fatto che il Centro-Nord può soffrire le recessioni cicliche perché è successivamente capace di aggiustare il proprio tasso di occupazione: richiama i disoccupati temporaneamente espulsi. Nel Sud ciò non

accade. Anche nei periodi di crescita occupazionale della media del Paese, il numero di lavoratori cresce pochissimo nell'area. Successivamente, durante la crisi, l'occupazione si riduce di più e, più drammaticamente, il Sud non riesce a tornare a crescere quando la recessione è finita, come invece accade nelle altre aree del Paese. Quindi una domanda è legittima. Se nel passato, anche nei cicli positivi, l'occupazione nel Mezzogiorno non è cresciuta significativamente, cosa mai dovrà accadere nel futuro per osservare un fenomeno sostanzialmente sconosciuto nella recente storia economica, appunto la crescita degli occupati nel Mezzogiorno?

Il riflesso in termini di consumi e, quindi, di Pil è immediato: nessuno sforzo nelle aree più produttive del Paese risulterà bastevole per fare crescere il prodotto nazionale a sufficienza senza il contributo importante di un pezzo del Paese e senza il contributo importante di una fascia di popolazione. In più, nell'ottica del federalismo fiscale e solidale, la perequazione diventa più difficile: dopo la recessione, le aree che dovrebbero beneficiare dei trasferimenti hanno maggiori bisogni, mentre le aree che devono trasferire risorse hanno meno risorse. La questione meridionale c'è ancora, purtroppo, e va affrontata.

Fig. 6 - Oltre i gravi costi sociali della disoccupazione: il *non lavoro* come perdita in termini di consumi delle famiglie - anno 2009

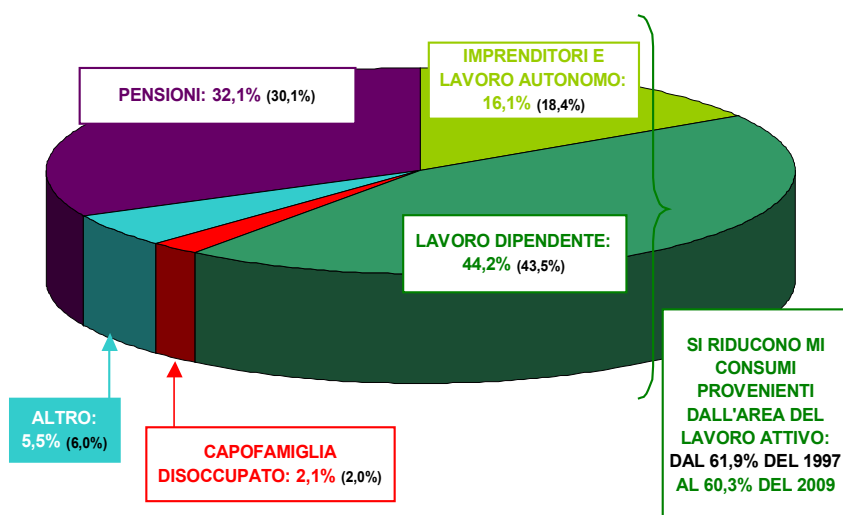
condizioni professionali della persona di riferimento	spesa media mensile per famiglia (euro)	numero famiglie (000)
Imprenditori e liberi professionisti	3.493	1.347
Lavoratori in proprio	2.834	1.791
Dirigenti ed impiegati	2.969	5.143
Operai ed assimilati	2.406	4.819
Disoccupati	1.876	640
In cerca di prima occupazione	1.564	52
Altri	1.807	1.836
Pensionati	2.104	9.277
Tutte le condizioni professionali	2.442	24.905

Oltre i costi sociali della disoccupazione, certamente i più gravi e rilevanti, ci sono costi in termini di mancata crescita dei consumi e del Pil. Stimiamo che la perdita di consumi dovuta alla condizione di disoccupazione di 640mila famiglie con persona di riferimento che ha perso il lavoro, abbia pesato per 0,6 punti percentuali nel corso del 2009, rispetto alla riduzione complessiva dei consumi in termini reali dell'1,8%: in altri termini, un terzo di questa riduzione è imputabile al *non lavoro*. Se non avessimo

osservato la disoccupazione presso queste famiglie i consumi sarebbero diminuiti molto meno, dell'1,2% in luogo dell'1,8% e, quindi, a parità di produttività, la flessione del Pil sarebbe stata apprezzabilmente inferiore al 5%, in luogo del -5,2% realizzatosi in quell'anno. Ciò è dovuto alla riduzione della spesa media per famiglia conseguente al passaggio da una condizione di occupazione a una condizione di disoccupazione (figura 6). Il riassorbimento della disoccupazione diventa condizione necessaria per il rilancio dei consumi e conseguentemente del Pil.

Va segnalata almeno un'ultima questione relativa al collegamento tra condizione professionale degli individui e livello e dinamica dei consumi. Questi e il mercato del lavoro non sono soltanto legati dalle dinamiche occupazionali ma anche dalla quantità dei soggetti che partecipano al mercato del lavoro.

Fig. 7 - Da quali famiglie provengono i consumi aggregati: composizione per condizione professionale della persona di riferimento - anno 2009



nota: in parentesi le quote riferite all'anno 1997

La figura 7 mette in evidenza che nel 2009 oltre il 32% della spesa delle famiglie italiane è derivata da famiglie con persona di riferimento pensionata; questa quota era pari al 30,1% nel 1997. In Italia arretra complessivamente il lavoro, l'area degli attivi che realmente partecipano al processo produttivo: fatto 100 il consumo del 1997, quasi il 62% proveniva da famiglie con persona di riferimento nella condizione di lavoratore autonomo, imprenditore o lavoratore dipendente. Nel 2009 questa quota scende a poco più del 60%. C'è da domandarsi cosa accadrà quando verranno a maturazione le coorti di pensionati beneficiari di un vitalizio corrisposto con il metodo

contributivo. Il rapporto tra assegno pensionistico e ultima retribuzione sarà largamente inferiore a uno. L'attuale risparmio privato che si indirizza a forme di previdenza complementare a integrazione della futura pensione risulterà sufficiente a compensare la riduzione del reddito corrente?

La struttura demografica e la struttura dei consumi vanno di pari passo. L'incremento del tasso di partecipazione della fascia di età 55-64 è un obiettivo irrinunciabile che, insieme alla riduzione della disoccupazione, soprattutto nel Mezzogiorno e tra i giovani, può costituire una base per una progressiva e solida ripresa dei consumi delle famiglie.

* * *

Nonostante i problemi strutturali e congiunturali che attanagliano il nostro sistema economico, l'Italia si è lasciata alle spalle la recessione tenendo sotto controllo sia le tensioni sociali, sia i conti pubblici.

Non ci sono dunque numeri negativi per il prossimo futuro (figura 8), sebbene la crescita risulterà modesta e pari all'1% quest'anno e all'1,2% nel biennio 2012-2013. In sostanza, la nostra previsione post-recessione è leggermente migliore dei dati storici pre-recessione.

I consumi delle famiglie seguiranno un analogo profilo, con un 2012 che vedrà una crescita della propensione al consumo che compenserà la modesta riduzione del rapporto consumi/Pil subita nel 2010 e che dovrebbe proseguire nel 2011.

Fig. 8 - Alcune grandezze macroeconomiche: aggiornamento previsionale

var. % di periodo e annuali in termini reali	2001-2008	2009	2010	2011	2012	2013
Pil	0,8	-5,2	1,3	1,0	1,2	1,2
consumi delle famiglie	0,7	-1,8	1,0	0,9	1,5	1,1
spesa della PA e ISP	1,8	1,0	-0,6	-0,2	0,3	0,1
prezzi al consumo	2,4	0,8	1,5	2,7	1,9	1,8
occupati (Ula)	0,8	-2,9	-0,7	0,5	0,5	0,6
occupati (Ula) - var. ass.	1.526	-716	-176	129	116	146

Il tasso d'inflazione raggiungerà quest'anno il 2,7%, a causa degli incrementi dei corsi delle materie prime, energetiche e non energetiche. Ciò determinerà un appiattimento della dinamica dei consumi. Non riteniamo permanenti le tensioni inflazionistiche e quindi la stessa inflazione dovrebbe rientrare sotto il 2% nel 2012.

Il modesto miglioramento del tono della ripresa dovrebbe comportare una piccola riduzione del tasso di disoccupazione, ma un più significativo incremento nell'utilizzo di lavoro attraverso l'aumento delle ore lavorate ben prima di ricominciare a espandere la base occupazionale.

Il consolidamento di un clima di fiducia migliore rispetto al passato, il controllo delle uscite pubbliche, il ritorno al pieno funzionamento del sistema produttivo dovrebbero costituire i presupposti per la ripresa del dibattito sulla riduzione della pressione fiscale, a ritmi certo moderati, ma lungo un percorso sicuro e costante. Ciò fornirebbe un impulso ai consumi e favorirebbe una crescita economica più in linea con le legittime aspirazioni delle imprese, dei lavoratori, dei cittadini italiani.

Le analisi e le previsioni contenute in questa nota sono state curate dall'Ufficio Studi Confcommercio-Imprese per l'Italia e sono basate su:

Fig. 1 - Istat, Conti economici trimestrali e proiezioni demografiche scenario centrale;
Fig. 2 - Istat, Conti economici nazionali, vari anni;
Fig. 3 - Istat, Tavole Supply and Use, vari anni, e per la colonna "fine anni '70" Guarini R., Tassinari F. (1990), Statistica economica, Bologna, il Mulino;
Fig. 4 - Istat, Tavole Supply and Use, vari anni e Conti economici nazionali;
Figg. 5-6-7-8 - Istat.

Questa nota è stata redatta con le informazioni disponibili al 10 marzo 2011.